

Artsakh I cristiani perseguitati nel Caucaso

L'Europa è sorda al grido degli armeni

Dal conflitto nel Nagorno Karabakh una nuova violenta pagina di persecuzione per i fratelli in Cristo dell'antichissima Chiesa armena.

Marco Gombacci

Quando mi recai nel Nagorno Karabakh, quel fazzoletto di terra conteso tra Armenia e Azerbaigian, la guerra imperversava tra i due Paesi. Era l'ottobre del 2020 e il divario tra i due eserciti era evidente: da una parte l'esercito di Baku – armato dal potente alleato turco con droni e artiglieria pesante – dall'altro l'esercito di Yerevan, scosso dai cambiamenti dei vertici militari e formato anche da giovanissimi volontari che avevano risposto alla chiamata alle armi del Primo Ministro Pashinyan.

Tra Armenia e Azerbaigian vi era e vi è un odio identitario, culturale, nazionale a cui si è aggiunto anche il fattore religioso. Dalla parte dell'Azerbaigian musulmano e del suo grande protettore, la Turchia di Erdogan, si soffiava su una narrativa pan-turca e si tendeva una mano a quei movimenti islamisti vicini ad Ankara che vedono di cattivo occhio un Paese cristiano come l'Armenia nel cuore del Caucaso.

Le relazioni tra Azerbaigian e movimenti fondamentalisti islamici sono confermate da numerosi report, nonché dal Presidente francese Macron e dall'Alto rappresentante per la politica estera UE Josep Borrell, che hanno denunciato la presenza di jihadisti siriani della Brigata Murad II nelle fila di Baku contro gli "infedeli" cristiani.

Gli armeni rispondevano invece con delle grandi croci sui veicoli militari per aiutare l'artiglieria amica a distinguerli dai veicoli azeri che difficilmente potrebbero disegnare una croce cristiana sul parabrezza dei loro mezzi.

Il Premier armeno Pashinyan ha anche più volte avvertito l'Europa sul senso del conflitto facendo ben chiaro un paragone storico: "se voi [europei] non fermate Erdogan, vi ritroverete nuovamente i turchi alle porte di Vienna".

Ma noi europei non lo abbiamo ascoltato. L'Europa si è voltata dall'altra parte lasciando gli armeni al loro destino.

Ad inizio novembre 2020 è stata siglata una pace ma si tratta di una vera e propria capitolazione per l'Armenia: oltre alla cessione di buona parte dei territori armeni nel Nagorno Karabakh, sono stati costretti a cedere anche Shushi, considerata la culla della civiltà armena e città strategica dalla quale si può controllare Stepanakert, la capitale del Nagorno Karabakh.

Ma è un'altra la clausola che ci fa capire quale era il gioco geopolitico dietro a questa violenta guerra durata sei settimane: l'Armenia

deve garantire un corridoio di collegamento tra l'Azerbaigian e la Repubblica di Nakhchivan, una exclave azera confinante con la Turchia. Ciò significa che la Turchia – oltre al Mar Mediterraneo e al Mar Nero – avrà accesso anche al Mar Caspio e conseguentemente alle sue risorse energetiche.

Un intreccio militare e geopolitico di cui non possiamo e non dobbiamo dimenticare il lato religioso ed etnico.

Sin dal giorno successivo alla sigla della pace, gli armeni hanno lanciato l'allarme: "l'Azerbaigian vuole continuare il genocidio incominciato nel 1915 per mano degli ottomani!" si sentiva dire per le strade di Yerevan nelle notti tese post-armistizio.

I video delle interminabili file di civili e soldati armeni costretti ad abbandonare le proprie terre dell'Artsakh – come gli armeni chiamano il Nagorno Karabakh – fecero il giro del mondo.

Li abbiamo visti pregare per l'ultima volta nei loro monasteri da millenni cristiani e bruciare le loro case per non lasciarle nelle mani del loro nemico di sempre.

Ma alcuni hanno deciso di non fuggire. Padre Ter Hovhannes ha deciso di rimanere a presidiare lo storico monastero di Dadivank, altri semplici civili non hanno voluto abbandonare quelle case costruite mattone su mattone dai loro padri.

E sono loro che continuano a lanciare un grido d'aiuto a noi europei: "i soldati dell'Azerbaigian, che controllano le nostre città, stanno distruggendo le chiese, i monumenti



cristiani e i cimiteri. Perseguitano tutte le persone di etnia armena che sono rimaste e i terroristi amici di Erdogan vogliono imporre delle conversioni forzate e vietare di esporre le croci e altri simboli cristiani" dicono alcuni superstiti.

Subito dopo la conquista di Jabrayil, è stato diffuso su internet un filmato che mostrava i soldati dell'esercito azero e i mercenari jihadisti ballare sul tetto della chiesa e rimuovere la campana al grido di "Allahu Akbar".

Ora quella chiesa non c'è più. È stata distrutta, come documentato dal corrispondente della BBC che è riuscito a recarsi sul posto trovando solo un mucchio di pietre.

Solo il monastero di Dadivank ha la sicurezza di non essere distrutto grazie alla supervisione dell'esercito russo, chiamato a mediare e garantire la pace tra i due belligeranti.

La situazione è tesa e gli armeni rimasti sono terrorizzati.

In gioco, oltre alle vite umane, c'è anche l'integrità del patrimonio artistico culturale armeno.

Ma in Europa e nell'Occidente, che anche

Nei territori sotto occupazione azera, chiese e monasteri distrutti in odio alla fede del popolo armeno.

in passato si è dimenticato dei propri fratelli cristiani perseguitati in tutto il mondo, non c'è ancora nessuno che ascolti l'urlo di dolore degli armeni. Il silenzio di buona parte della stampa mondiale ci ricorda – purtroppo – che la sofferenza dei nostri fratelli armeni vale meno di un click per fare qualche lettore in più parlando dell'ultima fidanzata di un calciatore o di qualche programma trash con qualche cantante alla moda.

